Il governo non applica la legge per l'assistenza diretta

Inizia da Milano la lotta degli statali per l'Enpas

Nel capoluogo lombardo fermi i treni dalle 21 di domani alle 21 di domenica

Gli assistiti dall'ENPAS sono circa 5 milioni: a questi lavoratori dello Stato — ferrovieri, postelegrafonici, dipendenti dei monopoli, dell'Anas, insegnanti, impiegati e operai della P.A., oltre ai militari, ai carabinieri, ai finanzieri, ai dipendenti della PS, — e ai loro familiari e pensionati viene erogata dall'Ente una assistenza in forma indiretta. Dal 1. luglio prossimo — secondo la legge n. 1053 del 6 dicembre '71 approvata dal Parlamento — la assistenza domiciliare (generica e specialistica) dovrebbe essere erogata in forma diretta.

Diciamo dovrebbe, perché tale possibilità pare ormai definitivamente rinviata ad altro tempo, per la impossibilità materiale di procedere, nei pochi giorni rimasti, all'esecuzione di tutta una serie di atti formali che tale provvedimento comporta.

Da questa situazione di fatto — di cui si rende responsabile in prima persona ancora una volta il governo — prende l'avvio quel programma di agitazioni e di proteste che le diverse categorie hanno già proclamato o si apprestano a proclamare, attraverso il coordinamento dei rispettivi sindacati unitari.

Già i ferrovieri di Milano, come abbiamo informato, e successivamente i postelegrafonici, i dipendenti dei monopoli, dell'Anas, i vigili del fuoco, gli addetti alle dogane ecc., hanno deciso una prima azione con lo sciopero di 24 ore che fermerà tutti i treni dalle 21 di domani alle 21 di domenica prossima.

Come si ricorderà, su questo problema, per esercitare la necessaria pressione sul governo, i sindacati ferrovieri avevano inviato nei giorni scorsi una lettera alle Confederazioni sindacali e alle federazioni degli statali per proporre una scadenza di lotta a livello nazionale di tutto il settore, e avevano deciso di chiamare la categoria allo sciopero per la fine del mese o agli inizi di luglio.

La questione dell'assistenza sanitaria agli statali è sempre stata costellata di ostacoli. Sorta sotto forma di assistenza cosiddetta indiretta ai dipendenti dello Stato (e in forma diretta per ciò che attiene alle prestazioni ambulatoriali), l'ENPAS ha esteso successivamente i suoi compiti alla parte creditizia (cessione del 5°, crediti per acquisto di immobili e altro). Ma la richiesta di un passaggio alle forme dirette di assistenza è stata sempre al centro delle rivendicazioni della categoria. Già nel 1961, durante un referendum che le organizzazioni sindacali indissero sul problema in alcune città italiane, risultò che oltre l'86% dei dipendenti statali preferiva l'assistenza diretta.

A seguito di una costante e tenace azione delle categorie interessate, il governo prese finalmente — nell'ottobre del 1970 — formale impegno coi sindacati che avrebbe esteso l'assistenza medico-generica in forma diretta a partire dal primo gennaio 1971. Da allora, dopo una nuova serie di immotivati rinvii, sono trascorsi altri 18 mesi, ed ora che una legge approvata dal parlamento ha riconosciuto tale diritto degli assistiti dall'ENPAS, a partire dal prossimo 1. luglio, anche tale scadenza pare ormai impossibile che venga rispettata.

Cos'è che si oppone all'attuazione di questo provvedimento? Innanzitutto — bisogna dire — l'inerzia e l'indifferenza del governo. In questo contesto generale di disimpegno si muovono ragioni e interessi molteplici. Ad esempio l'intransigente atteggiamento assunto dalla FNOM (Federazione nazionale ordini dei medici), che rifiuta di stipulare con gli Enti interessati le relative convenzioni. I medici, anzi, su questi problemi, hanno promosso uno sciopero con cui la categoria tende a precostituire modificazioni che possano poi valere anche per le convenzioni con altre mutue (il 31 dicembre, ad esempio, scade la convenzione con l'INAM).

Ci sono poi i colossali interessi delle industrie farmaceutiche a compromettere ulteriormente il discorso di una revisione migliorativa del sistema mutualistico degli statali e più in generale di una effettiva riforma sanitaria.

Il risultato è che oggi, ad esempio, un assistito dell'ENPAS riceve, dopo aver anticipato i soldi per l'acquisto di medicinali, circa il 70% di quello che ha speso, che per una visita domiciliare riceve 700 800 lire di rimborso, che se entra in clinica gli danno mille lire al giorno. Da ciò deriva il proliferare della pratica dei contributi straordinari erogati (successivamente) dall'Ente, del crescere incontrollato di ambulatori semiprivati, cui una parte soltanto del personale statale può rivolgersi per avere tutta l'assistenza che vuole.

Contro tutto ciò si battono oggi i pubblici dipendenti, richiamando governo e Ente al mantenimento dei loro impegni, in vista di una vera riforma sanitaria.

p. gi.

ATENE — Il compagno Partsalidis nel banco degli imputati

Mostruoso processo contro un leader della resistenza greca

Con Partsalidis sotto accusa tutti i patrioti antinazisti

Già condannato a otto ergastoli, il coraggioso militante comunista viene processato per la seconda volta - L'imputazione è di « fedeltà al marxismo-leninismo e all'internazionalismo proletario » - La calunnia d'aver «sostenuto l'annessione della Grecia alla Macedonia Slava» - Il dibattimento a ottobre

Il 17 giugno, davanti il tribunale penale ordinario di Atene si è aperto uno dei più mostruosi processi politici, dalla instaurazione della dittatura della giunta militare, a carico del compagno Dimitrios Partsalidis, dirigente del Partito comunista greco (interno) Al processo ha partecipato in qualità di osservatore il compagno on. Franco Coccia insieme a Henri Masi del Comitato Direttivo della Federazione Internazionale della Resistenza (FIR).

L'interesse eccezionale di questo processo, rinviato ad ottobre per incompetenza del tribunale, come ci ha riferito il compagno Coccia, è costituito non solo dalla figura e dalla statura politica del compagno Partsalidis, che è stato una delle più luminose figure della resistenza greca, già organizzatore della lotta contro la tirannia fascista di Metaxas e per le alte funzioni da lui esercitate: segretario generale dell'EAM (fronte di liberazione nazionale) nel '44 sino a dopo la liberazione, e successivamente nel 1948 presidente del Governo democratico provvisorio, costituitosi nel 1947 nelle regioni libere, dopo l'intervento militare straniero — tornato recentemente alla lotta clandestina nel suo Paese e qui arrestato il 18 ottobre 1971 insieme al compagno Drakopulos —, ma dalle imputazioni esclusivamente politico-ideologiche di questo processo, che si distingue da tutti gli altri che si succedono nel quadro della stretta poliziesca e terroristica che la giunta sta imprimendo al Paese. Può infatti dirsi che, attraverso questa nuova vicenda giudiziaria, si intenda porre sotto processo, a 25 anni di distanza, da parte dei colonnelli, tutta la Resistenza greca e quanti dettero vita al Governo democratico Provvisorio, nonché la fase politica che caratterizzò la guerra civile.

Partsalidis, che nei processi «celebratisi» a Karditsa è stato recentemente condannato 8 volte all'ergastolo, è stato nuovamente tratto a giudizio «quale dirigente del Fronte nazionale di liberazione» nella cui qualità firmò l'accordo di Varkiza con gli inglesi, perché, tramite le decisioni del suo Partito, manifestò «fedeltà alla teoria del marxismo-leninismo ed ai principi dell'internazionalismo proletario per l'instaurazione in Grecia della dittatura del proletariato», prova di per sé — secondo la giustizia dei colonnelli — di colpevolezza dell'imputato, sulla base del dossier fabbricato dalla polizia greca e redatto da noti torturatori ritenuti dalla stampa americana collaboratori dei nazisti durante l'occupazione.

Nel caso di Partsalidis, in questo processo in cui è il solo imputato, l'accusa ha montato «l'affare» volutamente per il suo ruolo di segretario generale del FLN greco e specificamente attribuendogli, nella sua qualità di Presidente del Governo formato durante la guerra civile, l'imputazione infamante e mostruosa di «sostenere l'annessione della Grecia alla Macedonia Slava» E' evidente in questo processo la volontà dei colonnelli di infangare la Resistenza per attribuire ad essa carattere antinazionale e di rottura dell'unità del Paese e per dividere le forze alla Resistenza.

E' evidente l'intento della Giunta, con il processo Partsalidis, di vilipendere tutto il patrimonio storico della democrazia greca e la sua lotta contro l'occupante tedesco ed il fascismo greco Per questo il processo investe tutte le forze democratiche greche e costituisce un avvenimento politico di rilevante interesse, ricco di molte implicazioni A questa montatura giudiziaria si è pervenuti ripescando la vecchia legge d'emergenza n. 509 del '47, che prima del colpo di stato, per il suo contenuto di persecuzione politica, era stata giudicata anticostituzionale avendo per oggetto essenzialmente reati d'opinione. Inutile dire dalla piena subordinazione che viene manifestata dallo apparato giudiziario alla fabbricazione di queste assurde e mostruose accuse e della violazione palese dei diritti della difesa e delle norme procedurali. Vale la pena di citare lo svolgimento dell'ultimo processo contro lo stesso Partsalidis per un episodio della guerra civile in cui lo si è «giudicato» accusandolo di aver ucciso dei cittadini in uno sperduto villaggio, nel momento stesso in cui era presidente del consiglio!

Al processo furono respinte tutte le richieste della difesa e la condanna è stata basata sulle sole deposizioni dei funzionari di polizia che hanno affermato di non conoscere neanche Partsalidis e di aver solo letto o sentito parlare di quell'episodio. Il tutto malgrado il reato fosse prescritto secondo le norme vigenti.

Tornando al processo al quale ha assistito il compagno Coccia: l'aula era presenziata in forze dalla polizia in uniforme e no, con aria disinvolta e apparentemente bonaria. Il nostro compagno appariva fiero e sicuro. L'accusa avanzava un'eccezione di incompetenza del tribunale perché, essendo mutata la legislazione, la competenza di questo processo è attribuita ora alla corte d'appello d'Atene.

Il tribunale ha accolto la eccezione ed ha fissato il nuovo processo per ottobre. Non è stata però fissata la data precisa, il che è divenuta una prassi, da quando il pubblico e i giovani affollano i processi politici, per cui gli stessi vengono tenuti all'improvviso. I giornali d'Atene hanno sintomaticamente dato rilievo sia al processo, sia alla presenza di osservatori stranieri. Nell'opinione pubblica, tra i giovani che per la prima volta hanno dato luogo a forti manifestazioni contro il regime in occasione dell'anniversario del colpo di stato, si avverte resistenza e ripulsa per le persecuzioni politiche e la catena di processi che si intensificano.

Franco Petrone

A Budapest delegazione culturale del PCI

BUDAPEST, 22.

(gu. b.) E' giunta a Budapest, su invito del CC del POSU, una delegazione culturale del PCI, guidata dal compagno on. Giorgio Napolitano, membro dell'ufficio politico del partito. La delegazione è composta dai compagni Cesare Luporini, membro del CC e professore all'università di Firenze e Giuseppe Vacca, membro del CC e docente all'Università di Bari; dal senatore Protogene Veronese, presidente della sezione di Bologna dell'istituto di fisica atomica; da Adriano Seroni, della sezione culturale del CC del partito e da Aggeo Savioli, critico cinematografico e teatrale dell'« Unità ».

La delegazione italiana è stata ricevuta all'aeroporto di Ferihegyi da una delegazione del CC del POSU guidata dal compagno Aczel segretario del POSU e responsabile della sezione culturale.

I compagni italiani sono stati ricevuti oggi dal compagno Janos Kadar, primo segretario del POSU. In programma sono diversi incontri con personalità della cultura, visite a centri culturali di Budapest e della provincia, un incontro con gli studenti del politecnico e numerose visite specializzate per i singoli membri della delegazione.

La delegazione farà ritorno in Italia martedì prossimo.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI PANAGULIS STASERA A ROMA

Il libro di Alessandro Panagulis « Altri seguiranno poesie dal carcere », verrà presentato oggi, alle ore 21, al Teatro dei Servi (via del Mortaro 22).

Alla manifestazione — organizzata dalle sezioni culturale e internazionale del PSI — oltre a Pier Paolo Pasolini e a Ferruccio Parri, che hanno firmato la prefazione del libro, e a Bruno Caruso, che lo ha illustrato, interverranno Aurelio Roncaglia, Amalia Fleming, Stathis Panagulis e i rappresentanti dei partiti antifascisti. Valeria Moriconi leggerà alcune delle poesie.

Grave legge all'esame del Bundestag

RFT: si vogliono potenziare le forze di polizia

Un poliziotto ogni 400 cittadini — Esteso il controllo telefonico — Limitazioni alle libertà democratiche

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 22.

Il Parlamento federale di Bonn sta per prendere gravi decisioni nel senso del rafforzamento dell'apparato poliziesco. Dopo una serrata campagna di stampa sulla difesa dell'ordine pubblico condotta dai giornali del gruppo Springer e sostenuta dai dc della CDU-CSU, si è svolta ieri a Bonn una riunione dei ministri degli Interni dei vari Laender della RFT con il ministro degli Interni federale, per discutere le misure atte a far fronte alla « crescente ondata di criminalità e di terrorismo ». Nella riunione si è deciso di presentare unitariamente alla approvazione del Bundestag, una legge contenente una serie di proposte che vanno nel senso di un potenziamento del già vasto apparato poliziesco della Germania federale e della limitazione di alcuni diritti e libertà democratiche dei cittadini tedesco occidentali.

Il progetto di legge, che senza dubbio sarà approvato, prevede: 1) un rafforzamento delle forze di polizia con la entrata in servizio attivo di quindicimila nuovi effettivi (ogni 400 cittadini ci sarà un poliziotto); 2) l'ammodernamento e il potenziamento dell'armamento in dotazione alla polizia federale; 3) l'estensione della sorveglianza telefonica a molti settori della vita civile e politica; 4) l'aumento degli effettivi del corpo di polizia di frontiera da tremila a ventiduemila (la motivazione, in questo caso, è che così si potrà far fronte in maniera più efficace all'aumento del traffico di droga); 5) l'impiego della polizia non avrà più limiti; ed essa potrà essere utilizzata per tutti gli interventi e a questo fine i suoi effettivi riceveranno anche un addestramento e un equipaggiamento militare..

La gravità di queste misure è evidente, come sono chiari i suoi obiettivi di limitazione delle libertà personali e i suoi fini antidemocratici. La decisione di rafforzare l'apparato poliziesco ha preso a pretesto l'aumentata attività criminale registratasi in questi ultimi tempi nella Germania federale e l'irresponsabile attività di qualche centinaio di provocatori, sedicenti di sinistra. Essa, in realtà, però, potrà essere utilizzata indiscriminatamente e soprattutto nei confronti dell'opposizione democratica della RFT.

Non a caso il 6 giugno scorso un rapporto di polizia affermava che i comunisti tedesco occidentali della DKP si stavano assimilando ai « gauchistes ». E chi non ricorda, d'altronde, la richiesta rinnovata alcuni mesi fa di mettere nuovamente fuorilegge i comunisti, o comunque di escluderli ed allontanarli da tutte le attività didattiche e statali? E' certo che, una volta di più, le forze reazionarie hanno saputo utilizzare gli atti irresponsabili di qualche gruppo di avventurieri e di provocatori per aumentare il loro potere e limitare le libertà democratiche.

PCF e PS raggiungono alcuni accordi

PARIGI, 22

Un accordo completo sugli obiettivi sociali, le libertà individuali e politiche e le istituzioni è stato raggiunto dalle delegazioni del PCF e del PS, condotte rispettivamente dal compagno Marchais e da Mitterrand, che stanno lavorando alla formulazione di un programma comune di governo.

Lo dice un comunicato diramato dalle due delegazioni oggi, dopo una riunione di tre ore. Questo accordo sarà sottoposto alla approvazione degli organi dirigenti dei due partiti. Il comunicato aggiunge che in politica estera vi sono stati accordi su numerosi punti, compresa la politica europea.

Altri punti restano ancora in discussione, sia in politica interna che in quella estera. Gli incontri continueranno lunedì prossimo.

Sulla questione della ripresa delle relazioni con Cuba

Sette Paesi latino-americani si schierano contro gli USA

L'organo del PC cubano sottolinea la rottura del vecchio blocco pro-nordamericano ed esorta Washington a cambiare politica, rinunciando all'ormai fallito ruolo di « gendarme mondiale »

L'AVANA, 22

Il giornale *Granma*, organo del PC cubano, ha pubblicato un editoriale intitolato «Cuba e i recenti accordi dell'OSA». L'articolo ricorda innanzitutto che il 25 maggio il governo peruviano ha presentato all'Organizzazione degli Stati americani (OSA) un progetto di risoluzione allo scopo di ottenere che gli Stati americani normalizzino nel modo che più ritengono conveniente, le loro relazioni con Cuba Dopo diversi giorni di trattative e di discussioni, si arrivò ai voti. Contro la mozione peruviana hanno votato il delegato degli Stati Uniti e dei governi satelliti: Brasile, Bolivia, Colombia, Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras Nicaragua, Paraguay, Uruguay e Santo Domingo, «tutto un coro di oligarchi, gorilla, criminali e torturatori, servi del governo imperialista degli Stati Uniti, disprezzati tutti dai loro popoli».

Si sono astenuti Argentina, Venezuela e Barbados Hanno votato a favore: Perù, Cile, Messico, Panama, Ecuador, Giamaica e Trinidad Tobago

«Il governo di Cuba — scrive *Granma* — rispetta naturalmente l'iniziativa del governo peruviano, considerandola un'azione di buona volontà... La stessa cosa vale per i governi che votarono a favore della mozione peruviana, indipendentemente dalle posizioni che questi governi hanno in relazione all'OSA... Il nostro paese è disposto a stabilire relazioni con quei governi indipendenti e che mostrino la loro condotta con autentiche manifestazioni di sovranità e indipendenza nazionale».

«Da un punto di vista formale — prosegue l'articolo — il risultato della votazione dell'OSA è contro la mozione peruviana. Secondo l'OSA, anche se nessun governo che si rispetti possa adottare servilmente una così sfacciata risoluzione di un così sfacciato organismo, i governi dell'America Latina non possono decidere liberamente di stabilire relazioni bilaterali con Cuba Comunque è importante chiarire che a Cuba, al suo popolo, al suo governo, sono assolutamente indifferenti gli accordi dell'OSA Cuba vive ai margini dell'OSA, mai ritornerà a far parte di questo organismo e qualsiasi decisione che l'OSA possa adottare non la preoccupa La Rivoluzione Cubana è un fatto storico irreversibile, la grandezza del suo significato continentale è cresciuto e cresce ogni giorno di più malgrado l'OSA La nazione cubana si incammina verso un più alto sviluppo rendendo sterili tutti gli accordi sul blocco che l'OSA adottò al servizio del governo imperialista nordamericano. Pertanto, quest'ultimo voto è un fatto in più che non interessa i cubani. Rileviamo solo che esso si verifica in piena e inevitabile crisi dell'OSA e senza la quasi unanimità che in altri tempi aveva il governo yankee».

«Contro la mozione peruviana — dice più avanti l'articolo — fu evidente il voto nervoso e isterico a volte, opaco e sospettoso altre, del rappresentante del governo imperialista degli Stati Uniti: il rappresentante del criminale di guerra Nixon Questa volta, nello stesso seno dell'OSA, il rappresentante yankee dovette constatare che sette governi dell'America Latina contravvenivano ai suoi ordini».

Dopo aver sinteticamente ricordato gli interventi militari e le aggressioni statunitensi contro Messico, Porto Rico Nicaragua, Panama, Santo Domingo, Haiti e Cuba, l'editoriale così prosegue: « Malgrado sia stata chiarita in più di mille occasioni la posizione di Cuba, non ci stancheremo di ripetere, ogni qual volta sia necessario, che la politica della Rivoluzione cubana non è cambiata, né cambierà Chi deve cambiare la sua politica è il governo imperialista degli Stati Uniti; e fino a quando non nasca negli Stati Uniti un governo realista, il quale, convinto che il ruolo di gendarme mondiale non ha avvenire e che la sua prepotenza militare ed economica non servirà a soffocare i processi rivoluzionari, cessi la politica criminale ed inauguri una politica di rispetto della sovranità e della indipendenza dei popoli, Cuba non ha motivo di dialogare con il governo degli Stati Uniti. Non esiste un tema per il dialogo ».

Emigrazione

I licenziamenti « silenziosi » colpiscono gli emigrati a Wolfsburg

Quasi dimezzati in un anno gli italiani alla Volkswagen

Adottate misure per rendere sempre più pesanti le condizioni di vita e di lavoro - Le « dimissioni incentivate » - Discriminazioni tra lavoratori stranieri e tedeschi - Sottolineata dalla FILEF l'esigenza di un'azione unitaria

Aria pesante a Wolfsburg, ma non per i fumi che eruttano le alte ciminiere sovrastanti la piatta, uniforme cittadina, cuore e simbolo dell'industria automobilistica tedesca. La grande sigla VW (Volkswagen) non brilla più dello splendore che sembrava intramontabile. Le nubi apparse già da tempo si sono addensate e minacciano il grande complesso.

La Volkswagen paga le conseguenze della sua politica: l'aver fondato per troppo tempo quasi esclusivamente la sua sorte su un unico modello, il famoso « maggiolino », rimasto, sia pure con qualche modifica nella parte meccanica, quello di trent'anni fa, l'aver indirizzato la propria esportazione soltanto in direzione dei mercati occidentali, particolarmente verso gli USA. Il cambio della guardia avvenuto due anni or sono alla presidenza del grande complesso non ha risolto i gravi problemi che già si presentavano.

La svalutazione del dollaro e la conseguente riduzione dell'esportazione, la saturazione del mercato interno ed estero per quanto riguarda il « maggiolino », la presenza nella RFT della Ford, della General Motors (Opel), la concorrenza giapponese, hanno assestato duri colpi riducendo sensibilmente il numero delle vendite. I nuovi modelli con i quali la Volkswagen ha tentato di reagire non hanno avuto molta fortuna. Alle difficoltà occorreva rispondere con prontezza, rinnovando la produzione, creando sezioni per veicoli e macchine industriali, stabilendo rapporti con i mercati orientali e del Terzo mondo.

Non sappiamo se questo si è cercato di fare. Ciò che si sta facendo alla Volkswagen è purtroppo quello che risulta sempre più facile agli industriali: ridurre il personale.

Anche se non si è proceduto a licenziamenti massicci, con uno stillicidio, costituito da costanti licenziamenti mensili, fino al numero consentito senza ricorrere alla procedura stabilita dalla legge, con misure che inducevano i lavoratori a licenziarsi, dal 1971 ad oggi vi è stata una sensibile riduzione di personale. Questi licenziamenti « silenziosi » hanno colpito prevalentemente, se non esclusivamente, lavoratori stranieri e tra questi in gran numero gli italiani. Da 9.300 in un solo anno i lavoratori italiani occupati alla Volkswagen, sono scesi a 5.200, si sono cioè dimezzati.

Come abbiamo detto questa riduzione è stata ottenuta con i licenziamenti mensili, ma soprattutto con dimissioni provocate da misure che rendevano intollerabili le già pesanti condizioni di vita e di lavoro, come ad esempio gli spostamenti continui di reparto e di alloggio. Un provvedimento odioso è stato quello di destinare lavoratori che dormono nello stesso « box » (così sono chiamati gli alloggi offerti dalla fabbrica e per i quali si chiedono 60 marchi per ogni occupante) a turni diversi, rendendo praticamente impossibile ai lavoratori non di turno di riposare, mentre altri nel ristretto spazio devono accudire alle proprie faccende, farsi da mangiare, lavarsi i panni, ecc.

Ma i risultati raggiunti non bastano alla Volkswagen; altre migliaia di lavoratori devono andar via. La direzione del complesso per raggiungere questo obiettivo intende procedere in due fasi. Prima fase: aprire dimissioni incentivate da due mesi di salario e con pagamento anticipato del mese di ferie. Sollecitazioni saranno effettuate in questa fase perchè diano le dimissioni i lavoratori stranieri e le donne che hanno anche il marito occupato nella fabbrica. Non raggiungendosi, com'è prevedibile, con questo mezzo la riduzione programmata, si passerà alla seconda fase, cioè a veri e propri licenziamenti. Non si sa il numero esatto dei lavoratori di cui la Volkswagen vuole disfarsi: tra essi vi saranno pure impiegati, soprattutto addetti al reparto vendita.

Attraverso la discriminazione che si farà tra lavoratori tedeschi e lavoratori stranieri, la Volkswagen pensa di ottenere se non il consenso, almeno la non resistenza da parte dei sindacati. Se questo fosse, sarebbe grave perchè costituirebbe un precedente per il passaggio della linea che vuole far pagare alla classe operaia le conseguenze della politica capitalistica, conseguenze che colpiranno, dopo gli emigrati, gli stessi lavoratori tedeschi.

La FILEF anche recentemente, al II congresso di Francoforte, ha sottolineato l'esigenza dell'unità di tutti i lavoratori, quale sia la loro nazionalità, condizione indispensabile per respingere la offensiva dei grandi gruppi capitalistici, europei e non europei, per costruire in contrapposizione all'Europa dei capitali, l'Europa del lavoro.

Come si muoverà il governo italiano? Le fantasiose notizie pubblicate da un giornale del nord, secondo cui tutti i lavoratori licenziati dalla Volkswagen avrebbero trovato sistemazione all'Alfa Sud, sono state assai ridimensionate: soltanto poche unità saranno assunte nello stabilimento di Fomigliano. Per gli altri cosa si farà?

Intanto il governo dovrebbe prendere impegno di garantire un'assistenza concreta nei confronti di quelli che rientrano affinchè non si faccia di questi nostri connazionali dei discriminati anche nel proprio Paese. Ma questa grave vicenda, che costringe tanti nostri connazionali a riprendere amareggiati la strada del ritorno o a ricercare nella stessa Germania o in qualche altra nazione il lavoro negato in patria, ripropone ancora una volta il drammatico problema dell'emigrazione, come uno dei fondamentali problemi del nostro Paese, che deve essere affrontato e risolto nel quadro di un diverso corso politico ed economico, e per il quale si battono le organizzazioni dei lavoratori e le forze democratiche del nostro Paese.

CLAUDIO CIANCA

Le assurde pretese del padronato elvetico

Vorrebbero che gli emigrati fossero tutti « frontalieri »

In Svizzera lavorano e pagano le tasse; sull'Italia ricadono le spese, dalla formazione ai servizi sociali

I lavoratori frontalieri danno all'economia che li impiega il più elevato saggio di profitto. Essi vivono oltre frontiera solo le ore della loro prestazione di lavoro: nel Paese « ospite » essi producono, pagano le tasse e spendono fugacemente parte del loro salario, arricchendo gli « ospiti » con ciascuno di questi loro atti; sulla società d'origine ricadono, per contro, tutte le passività — dalle spese per la loro formazione, e dai carichi passivi dei periodi improduttivi dell'infanzia, della vecchiaia, della malattia e della disoccupazione, al costo dei servizi sociali di cui usufruiscono per tutta la vita, loro e i loro familiari, ecc.

La Confederazione elvetica, mentre proclama ogni anno la riduzione degli immigrati con contratto di lavoro annuale, aumenta, poi, gli effettivi degli « stagionali » che ospita nelle baracche, e sposta molte industrie lungo la frontiera, per poter usufruire di un afflusso crescente di manodopera frontaliera che «non consuma servizi», compensando così la riduzione apportata nella categoria degli « annuali ». Ma questa operazione stessa denuncia l'ipocrisia della classe dirigente elvetica che pretenderebbe di presentare le misure anti-stranieri come una esigenza di « stabilizzazione della manodopera »: tale esigenza sarebbe senz'altro sacrosanta se non venissero ridotte proprio le categorie « più stabili » e gonfiate in compenso proprio quelle meno stabili. La verità è questa: l'economia elvetica ha potuto varcare la soglia della « seconda rivoluzione industriale » grazie al prezioso apporto dei lavoratori immigrati: la loro attiva presenza nella Confederazione ha moltiplicato la ricchezza prodotta, ha incrementato le sue esportazioni con l'estero, ha accelerato ogni aspetto del suo progresso economico e civile, proprio perchè ha potuto usufruire di una manodopera molto più abbondante di quella che il sistema elvetico avrebbe naturalmente potuto fornire.

Con ciò, in vent'anni, il prodotto lordo della Svizzera è passato da 19.920 milioni di franchi del 1950, quando c'erano nel Paese soltanto 90 mila lavoratori stranieri, ai 75.830 milioni di franchi del 1969, quando gli effettivi della manodopera straniera sottomessa a controllo erano di 635.800. Senza l'apporto del lavoro immigrato la Svizzera non avrebbe mai potuto raggiungere il benessere attuale, è probabilmente — come afferma Alfred Sauvy per la Francia — « conterebbe oggi un numero più grande di disoccupati » nazionali.

E' proprio per poter conservare il grado di sviluppo raggiunto, che l'economia svizzera non può più fare a meno del contributo del lavoro degli immigrati: tuttavia essa non vorrebbe sopportare i lievi costi aggiuntivi dei servizi che la loro presenza determina, per cui gradirebbe averli tutti « frontalieri ».

Contemporaneamente, per neutralizzare la forza operaia, la classe dirigente svizzera fomenta le campagne xenofobe. La divisione dei lavoratori è indispensabile ai padroni, e la loro manovra parte dalla fabbrica, dal ricatto quotidiano esercitato sullo stesso operaio svizzero: « Se non fili dritto, ti licenzio, e al tuo posto prendo un emigrato che mi costa di meno e mi rende di più »: questo il brutale discorso del padrone, che nell'assenza di un'azione educatrice di classe, turba il lavoratore più sprovveduto e lo fa reagire irrazionalmente.

I lavoratori immigrati debbono comprendere e svolgere nei loro ambienti di lavoro la più efficace azione chiarificatrice, animati dalla più fraterna solidarietà: occorre chiarire con i compagni di lavoro elvetici i termini dello sfruttamento di tutta la classe; occorre dimostrare, con gli stessi dati accennati sopra, che in vent'anni — dal 1950 al 1969 — il prodotto nazionale elvetico, ai prezzi correnti, è aumentato di quattro volte, ma che i salari dei lavoratori non sono affatto quadruplicati; e che, se la parte che va al lavoro della ricchezza nazionale prodotta, diventa *in proporzione sempre più piccola*, ciò è dovuto alla famigerata « pace del lavoro »

Solo la parità garantisce *tutti* da qualsiasi concorrenza; solo la parità ricostituisce l'unità del mercato del lavoro, e rinsalda la forza operaia, schierando compatto l'intero esercito dei lavoratori contro lo stesso padrone, sfruttatore insieme del lavoro locale e del lavoro immigrato.

PAOLO CINANNI

ZURIGO

Convegno dell'emigrazione ferrarese

Domenica 2 luglio, con inizio alle ore 8,30, avrà luogo a Zurigo il 1° Convegno dell'emigrazione ferrarese in Svizzera. Il presidente del Comprensorio bonifica del Basso ferrarese, Enzo Gentile, aprirà il convegno con una relazione che avrà per tema: « Impostazione e attuazione di un "piano pilota" per lo sviluppo democratico e sociale del Basso ferrarese ». Sono invitati a partecipare alla riunione, oltre i lavoratori emigrati della regione interessata, i rappresentanti delle associazioni democratiche in Svizzera.

Ci scrivono da

SVIZZERA

Come vogliono scoraggiare i rientri per le elezioni

Cari compagni,

sono partito da Vevey, dove mi trovo emigrato, per venire a votare il 7 maggio in Abruzzo. Il viaggio di andata è stato comodissimo, sia per me che per altri lavoratori, essendo partiti con treni speciali e posti prenotati. Ma nel ritorno, la sera del 7 maggio, siamo rimasti crudelmente delusi in quanto i treni speciali per riportarci in Svizzera non c'erano più, c'erano soltanto i miseri treni regolari Alle ore 20.30 si formano un treno di sei vagoni ai quali se ne aggiungevano altri provenienti da Bari. C'erano disordine e confusione, siamo riusciti ad intravedere il misero treno ma i posti a sedere erano... duri e non sufficienti per tutti. Abbiamo così viaggiato fino a Milano in condizioni disumane, tanto da non poterci recare neppure ai gabinetti. La situazione era così disastrosa, che si sono verificati svenimenti specialmente fra donne e bambini.

Questo è dunque stato il trattamento riservato a noi emigrati dalla classe dirigente italiana, la quale prima ci scaccia dal nostro Paese, fa di noi un commercio umano con lo straniero, e poi ci ricompensa a questo modo.

D. DI CRESCENZO
Vevey (Svizzera)

Altre lettere su questi argomenti ci sono state scritte da Giovanni BELLO, Zurigo (« E' da 22 anni che cammino il mondo, e a nome di tanti italiani dico "basta" con l'emigrazione, dico che è ora di finirla con le promesse elettorali, dico che vogliamo tornarcene laggiù dove siamo nati »); Enrico GIANNOLI, Monaco; Donato DEL GALDO, Gilly - Belgio (« Noi chiediamo maggiori agevolazioni per compiere il diritto-dovere di voto in Italia: rilascio dei permessi di lavoro, indennità per le giornate di lavoro perdute, rimborso per il viaggio in terra straniera. A noi non garba il voto all'estero, magari presso i... Consolati. Noi vogliamo vivere da vicino anche la vita politica del nostro Paese »); Enzo PARDINI, Liegi.